

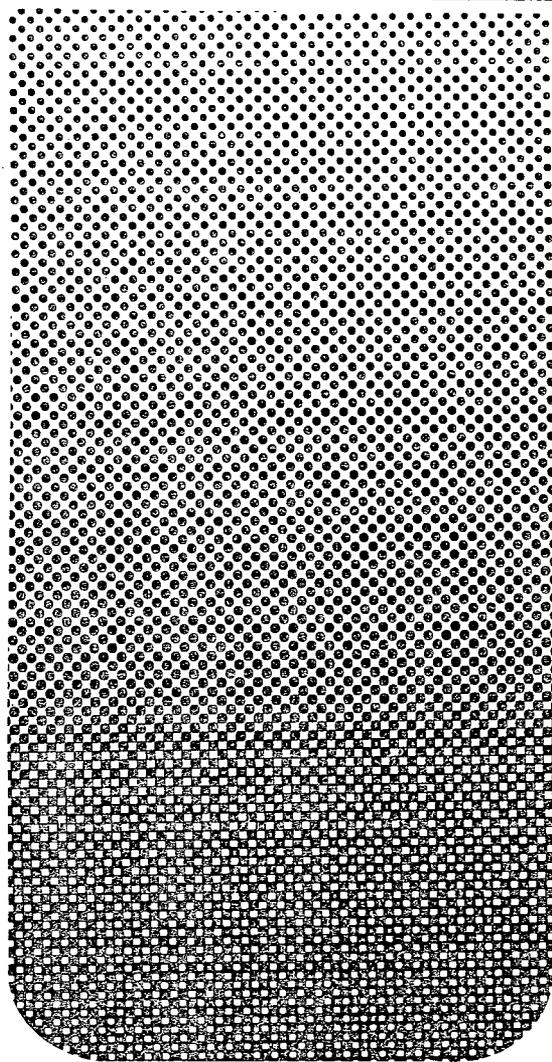
**L'impegno
dei comunisti
per la riforma
dei patti agrari
e la piena
attuazione
del programma
di governo
per l'agricoltura**

Introduzione di
Pio La Torre

Interventi di
**Franco Scarciglia
Giuseppe Locatelli
Enzo Pulita
Quinto Santucci
Agostino Bagnato
Elvio Salvatore**

Conclusioni di
**Enrico
Berlinguer**

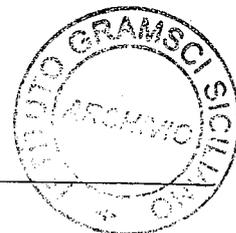
**Manifestazione nazionale
al Supercinema
Roma, 1 dicembre 1978**



A cura della Sezione Agraria del Pci

INTRODUZIONE DI

Pio La Torre



Compagni, cittadini, questa manifestazione ha lo scopo di sottolineare l'impegno dei comunisti in tutto il paese per l'approvazione della legge sui patti agrari, una legge che consideriamo qualificante del programma di governo per l'agricoltura italiana.

Il programma economico del luglio 1977 del governo Andreotti presentava interessanti novità. Esso infatti segnava una inversione di tendenza nel processo di emarginazione dell'agricoltura italiana.

È questa la risposta che diamo a chi ci chiede cosa si è fatto nei due anni che ci separano dalle elezioni del 20 giugno. In questi due anni abbiamo sollecitato tutte le forze democratiche impegnate nella politica di solidarietà nazionale ad un esame critico approfondito della realtà dell'agricoltura, attraverso un confronto ampio e serrato. Tutti i partiti democratici hanno dovuto riconoscere che l'agricoltura rappresenta una componente decisiva per la particolare gravità della crisi italiana di oggi.

A conclusione di questi confronti l'interrogativo a cui abbiamo cercato di dare una risposta è il seguente: quale contributo può e deve venire dall'agricoltura per fronteggiare l'emergenza, per far uscire il paese dalla crisi ed avviare una nuova fase dello sviluppo dell'economia e della società italiana?

Da questa riflessione è nata l'idea del piano agricolo-alimentare, con l'obiettivo di valorizzare tutte le risorse del nostro territorio; e di contribuire a superare antichi squi-

libri, nord-sud, città-campagna, pianure-zone interne inserendo forze giovani e qualificate nel processo produttivo agricolo, colmando il deficit della bilancia agricola-alimentare che è diventato un pozzo senza fondo di proporzioni ormai vicine al deficit petrolifero.

Ma per raggiungere obiettivi così ambiziosi è da tutti riconosciuto che è necessario impiegare risorse finanziarie crescenti per gli investimenti in agricoltura, e utilizzare queste risorse nel quadro di una politica di programmazione e riforme, dando vita agli strumenti nuovi di intervento, e ciò nel quadro della riforma dello stato, del passaggio dei poteri alle regioni e individuando nuovi protagonisti di questo processo di rinnovamento dell'agricoltura italiana.

Il programma del luglio '77, ribadito nelle dichiarazioni successive del presidente del consiglio in Parlamento, fa un elenco preciso delle leggi e dei provvedimenti da predisporre per l'attuazione di questa nuova politica agraria.

Da allora noi comunisti ci siamo battuti per la piena e coerente attuazione di quel programma. Non ci stiamo svegliando adesso; tutti voi ricorderete le manifestazioni unitarie che abbiamo promosso insieme ai compagni del partito socialista nell'autunno del '77 per dare avvio all'attuazione di quel programma.

E tutti ricordiamo alcuni risultati di quella mobilitazione: la preparazione della con-

ferenza nazionale sul piano agricolo-alimentare; l'approvazione della legge «quadrifoglio» che dà l'avvio ad un intervento programmato in agricoltura; l'approvazione della legge sulle associazioni dei produttori che offre ai produttori agricoli italiani strumenti nuovi di difesa e di intervento nei confronti del mercato e dell'industria. Significativa, infine, è l'approvazione della legge per la piena valorizzazione delle terre incolte e insufficientemente coltivate che, insieme alla legge per l'occupazione giovanile, offre importanti incentivi per la valorizzazione di tutte le risorse del nostro territorio.

Ma via via che si è andati avanti nell'attuazione del programma concordato si sono manifestate forti resistenze da parte di quelle forze conservatrici e reazionarie che hanno fatto sempre il bello e il cattivo tempo nella nostra agricoltura: le forze della grande proprietà fondiaria, raggruppate intorno alla Confagricoltura; i gruppi di poteri legati all'apparato centrale e all'alta burocrazia ministeriale e degli enti autarchici e corporativi, che si oppongono al decentramento democratico e al passaggio dei poteri alle regioni; e, infine, le forze del clientelismo a livello locale e regionale.

Più in generale c'è un rifiuto della nuova politica agraria da parte di tutte quelle forze che sono legate al vecchio tipo di sviluppo dell'economia italiana, compresi larghi settori della Confindustria. Queste forze fingono di dimenticare come si è arrivati all'attuale crisi italiana. Esse, oggi, ci ripropongono uno sviluppo industriale trainato dalle esportazioni, uno sviluppo territorialmente e settorialmente ristretto. In tale logica ancora una volta si nega all'agricoltura una funzione decisiva; si torna a ripetere che le importazioni alimentari possono essere compensate dalle esportazioni industriali. Ciò spiega i silenzi di Pandolfi sull'agricoltura e il grave ritardo nella presentazione in Parlamento del documento sul piano agricolo-alimentare.

Solo in questi giorni, con quasi un anno di ritardo dalla conferenza tenuta nel dicembre scorso sul piano agricolo-alimentare, gli esperti nominati dal ministro Marcora

hanno ricevuto finalmente una bozza di documento su cui fare le loro osservazioni. Noi spingeremo perché questo documento nei prossimi giorni arrivi in Parlamento.

Arriva con un ritardo inammissibile e ciò è tanto più grave in relazione al dibattito sul piano triennale di sviluppo. Infatti si tratta di rispondere a questo interrogativo: quale collocazione deve avere l'agricoltura nel piano triennale?

Il ministro Pandolfi sembrava se ne fosse dimenticato, ma non era una dimenticanza. Con la presentazione del bilancio di previsione 1979 e della legge finanziaria in Parlamento abbiamo appreso alcune cose veramente spiacevoli.

Prima di tutto il ministro del tesoro e quello del bilancio hanno manovrato nei mesi scorsi in modo da far «slittare» di un anno l'attuazione della legge «quadrifoglio». Voi conoscete tutto il lavoro fatto su iniziativa del nostro partito per portare avanti le proposte del piano stralcio 1978, e mettere in grado le regioni di utilizzare già nel bilancio '78 gli stanziamenti della legge quadrifoglio per l'ammontare di 670 miliardi di lire per quest'anno.

Ebbene, il 4 agosto il consiglio dei ministri finalmente approvava il programma stralcio e faceva la ripartizione di massima dei soldi alle regioni; ma il ministro del tesoro non ha provveduto all'iscrizione in bilancio delle somme previste e non ha accreditato alle regioni le loro competenze, vanificando quanto si era fatto per ottenere lo stralcio.

Ma c'è di più: dalla lettura del bilancio '79 e della legge finanziaria abbiamo appreso che si sono ridotti i fondi stanziati per legge, per l'agricoltura; e così sul bilancio '79 il ministro del tesoro ha ragionato in questo modo: siccome i 670 miliardi del «quadrifoglio» previsti per il '78 slittano al '79 possiamo tagliare 700 miliardi dello stanziamento '79 della legge «quadrifoglio» e quindi ridurre a 400 miliardi, così come ha fatto, lo stanziamento in bilancio per il '79. Inoltre non si è prevista una linea né per la legge sulla montagna,

né per il fondo di solidarietà contro le calamità naturali.

C'è infine la vicenda assurda dei miliardi di contributi CEE per investimenti nell'agricoltura italiana. Il nostro ministro dell'agricoltura va e viene da Bruxelles e riesce a strappare dei contributi che ci spettano da parte della CEE. Si sono accumulati circa 800 miliardi di contributi CEE per investimenti produttivi nell'agricoltura italiana, ma questi contributi della CEE sono consegnati in modo che lo stato italiano deve integrarli per una certa percentuale. Al cospetto di 800 miliardi CEE lo stato italiano deve contribuire con altri 700 miliardi, più gli stanziamenti che devono fare i privati. Si arriva ad investimenti già pronti, con progetti presentati e in parte in corso di esecuzione, per l'ammontare di circa 2 mila miliardi di lire. Ma il governo italiano ha di fatto bloccato questi investimenti perché non ha iscritto in bilancio in questi anni una lire sui 700 miliardi che sono di sua competenza.

Risultato: c'è una massa di progetti che non si realizzano. E poi si dice di voler spostare risorse dall'attività improduttiva all'attività produttiva e che mancherebbero i progetti.

Ecco da che cosa nasce l'insoddisfazione profonda nostra che interpreta l'insoddisfazione dei lavoratori della terra, dei produttori agricoli e delle popolazioni delle campagne.

Possiamo dire che i ministri democristiani vogliono dare all'agricoltura poco denaro e male, mantenendo in vita i vecchi carrozoni clientelari. Ecco da che cosa nasce il grave ritardo nell'attuazione del programma di governo. Arriviamo così al ritardo nel varo della legge di riforma dell'AIMA e della Federconsorzi, perché molti dirigenti della Democrazia Cristiana continuano a considerare la Federconsorzi, questo importante strumento, come una loro azienda privata e resistono accanitamente al varo della legge di riforma democratica. Per gli stessi motivi si ritarda la riforma del ministero, ci sono i nostalgici del vecchio accentramento al servizio di oligarchie ristrette dell'agraria

e di interessi parassitari e speculativi. La stessa cosa accade per gli istituti di ricerca, per l'assistenza tecnica, per il credito agrario. Si tenta, infine, di vanificare le prese di posizione del Parlamento e della conferenza sul piano agricolo-alimentare per la revisione della politica agricola comunitaria e ciò mentre incombono scadenze improrogabili come l'ingresso di altri paesi mediterranei nella CEE (Spagna, Grecia e Portogallo) o la creazione dello Sme.

Questo è il quadro in cui si colloca la vicenda dei patti agrari, che non è una battaglia di bandiera, ma l'esempio più significativo di tutta la nostra battaglia per il rispetto del programma di governo per l'agricoltura italiana.

Ed è veramente ridicolo accusare noi comunisti di irrigidimento sui patti agrari. Il programma di governo su questo punto è particolarmente chiaro. Voi sapete che certe volte i programmi possono essere un po' incerti. Su questo punto il programma è molto dettagliato, e ve lo leggo perché si tratta di poche righe.

Dice il programma del luglio '77, che per quanto riguarda i patti agrari i partiti concordano sulla necessità della revisione delle norme del contratto di affitto, così da renderlo idoneo sia al potenziamento di moderne imprese familiari, sia alla migliore utilizzazione dei terreni incolti. In particolare concordano sulla esigenza di porre contestualmente fine alla proroga legale dei contratti d'affitto, sostituendoli con contratti d'affitto di lunga durata (16 anni).

Per la misura del canone d'affitto, fermo restando l'aggancio al dato catastale, dovranno essere introdotti correttivi nei coefficienti, anche lasciando alle regioni alcuni punti a disposizione per meglio adeguarsi alle condizioni strutturali e produttive del fondo. Ed è quello che il Senato ha fatto con l'articolo della legge.

Dice poi l'accordo: che sarà contestualmente favorita la conversione del contratto di colonia e mezzadria in affitto che dovrà avvenire su domanda di una delle parti. Come appunto poi il Senato ha stabilito. Dovranno essere definite garanzie per la fami-

glia del mezzadro e del colono, quota, durata del contratto nel caso in cui non si abbia la trasformazione del contratto, o nel caso che essa non possa avvenire per assenza nella famiglia del mezzadro o del colono di unità lavorativa valida.

Mi pare che risulti chiaro da questa lettura che il programma prevede un solo caso di esclusione per la trasformazione della mezzadria e colonia in affitto: quando nella famiglia colonica non c'è unità lavorativa di età inferiore ai 60 anni, e ciò in coerenza con il carattere produttivistico della legge, per la mancanza di forze valide per realizzare, appunto, miglorie e trasformazioni nel corso di un contratto di lunga durata quale è quello di 16 anni.

Voi sapete che la discussione al Senato è stata lunga e laboriosa. È durata quasi due anni. La commissione agricoltura del Senato ha condotto su questa legge una vera e propria indagine conoscitiva, un'ampia e lunga consultazione di tutte le parti sociali, anche attraverso un comitato ristretto che ha esaminato tutte le questioni, e infine l'articolo, prima in commissione, poi in aula.

Forse, cari compagni, questo lavoro non si sarebbe mai concluso, come auspicano le forze conservatrici, se il presidente della commissione agricoltura non fosse stato un comunista, il compagno Emanuele Macaluso, che con grande perizia e fermezza è riuscito a portare in porto la legge.

Ecco perché sembra incomprensibile la polemica che oggi fa contro di noi il presidente del gruppo democristiano della Camera, onorevole Giovanni Galloni, che ci accusa di voler mortificare il Parlamento, quando chiediamo il rispetto degli accordi fra i partiti. Dice Galloni che gli accordi offrono soltanto un quadro generale. Certo, spetta al Parlamento fare la legge. Ma il Senato ha lavorato per due anni, e sono state accolte alcune proposte democristiane che modificano l'accordo di governo. In particolare abbiamo affrontato al Senato la questione dei piccoli concedenti, che è un problema reale. La nostra tesi, voi lo sapete, era quella di un equo indennizzo ai piccoli concedenti di cui si trasformava il

contratto in affitto. La Democrazia Cristiana si è battuta per l'esclusione, alla fine si è trovato un compromesso: la formula dell'unità produttiva insufficiente, cioè di quei poderi che non sono in grado di offrire, nemmeno dopo l'attuazione di un piano di sviluppo aziendale, un reddito corrispondente a quello del salario fisso della zona. Ciò significa, cari compagni, l'esclusione dalla trasformazione delle piccolissime colonie del Mezzogiorno. Ai nostri coloni e mezzadri di questi piccoli poderi che non possono trasformare il contratto, la legge offre, però, un aumento del 12% della propria quota di riparto e la proroga del contratto. Ai piccoli concedenti che superano la dimensione indicata e che rientrano quindi nella trasformazione la legge offre come contropartite l'integrazione del reddito, l'esenzione fiscale, e, importantissimo, il premio di apporto strutturale corrispondente a 8 annualità del nuovo canone di affitto, il che significa il raddoppio per 8 anni del canone.

Risulta chiaro che la legge votata dal Senato non è frutto di un colpo di mano delle sinistre. Al contrario, la legge ha l'impronta del pensiero democratico-cattolico. Uno degli artefici di questa legge è il vice-presidente della Coldiretti, il senatore Truzzi. D'altro canto l'idea stessa della trasformazione della colonia in affitto non è originaria delle sinistre, ma è del pensiero cattolico. Diverso era il nostro programma agrario dei decenni passati. Sottolineiamo questo fatto, perché siamo convinti che una politica di solidarietà democratica necessita dell'apporto qualificato di tutte le componenti, e qui c'è un caso esemplare di questo apporto unitario, convergente, di tutto lo schieramento dei partiti democratici.

Noi pensavamo che dato l'ampio dibattito realizzato al Senato e il largo schieramento verificatosi nel voto finale, tra comunisti, socialisti, democristiani, fosse possibile varare la legge alla Camera senza modifica, ed era questa la richiesta unanime di tutte le organizzazioni contadine, di tutte le organizzazioni dei lavoratori della terra e dei produttori agricoli, tranne i rappresen-

tanti della grande proprietà assenteista arroccati attorno alla Confagricoltura.

È accaduto invece che il relatore democristiano alla commissione agricoltura della Camera ha presentato la legge in commissione come se fossimo all'anno zero. Sembrava che stessimo cominciando in quel momento e che quello all'esame non era il frutto di un faticoso compromesso fra comunisti, socialisti e democristiani realizzato al Senato con il contributo di uomini come Truzzi, Marcora, e lo stesso onorevole Galloni; sembrava che il disegno di legge pervenuto alla Camera fosse una proposta comunista o socialista.

Di fronte alla nostra protesta contro questo inconcepibile comportamento del gruppo democristiano si è tentato di rivolgerci l'accusa di voler mortificare il Parlamento e il bicameralismo; si è strillato: ma come, voi volete impedire ai deputati, in seconda lettura, di fare il loro dovere e di colmare eventuali insufficienze della legge?

Noi abbiamo risposto che eravamo disponibilissimi ad esaminare questi rapporti per colmare lacune, correggere insufficienze, ma abbiamo detto: bando alle chiacchiere, presentateci le proposte. Abbiamo detto: noi siamo solo preoccupati di non prestarci al gioco di coloro che vogliono far fare a questa legge la stessa fine di tutte le proposte di riforma dei patti agrari degli ultimi trent'anni; esse, quelle proposte, hanno fatto il viavai, una specie di ping-pong fra i tre rami del Parlamento senza arrivare mai al voto finale.

Abbiamo perciò chiesto ai deputati democristiani di rompere gli indugi e di presentare i loro emendamenti per dare il nostro giudizio di merito.

Quando abbiamo letto gli emendamenti che sono numerosi, abbiamo potuto constatare che sono tutti dello stesso segno: a favore tutti del proprietario concedente e contro i mezzadri, i coloni, e i fittavoli. Siamo, cioè, di fronte ad una manovra conservatrice ispirata dalle forze più retrive e parassitarie interne ed esterne alla Democrazia Cristiana.

Particolarmente gravi sono gli emenda-

menti agli articoli 15 e 28. Con l'emendamento all'articolo 15 si vorrebbe togliere la parola « trasformazione » da tutto il sistema che affronta la regolamentazione delle migliorie da parte del fittavolo o del proprietario concedente; si vuole cioè impedire l'affermarsi di una nuova figura di imprenditore. L'articolo 15 ha una formulazione molto equilibrata: il proprietario è garantito fino all'ultimo, se vuole può prendere l'iniziativa, lui, di fare le migliorie e le trasformazioni, se non lo fa, se non si avvale del suo diritto, l'iniziativa la prende il fittavolo presentando un piano di sviluppo aziendale all'Ispettorato agrario. Dopo che il piano è approvato, però, dall'Ispettorato agrario, se il proprietario lo vuole a quel punto può fare ancora lui a sue spese le trasformazioni; solo nel caso in cui il proprietario si rifiuta, solo a quel punto, il fittavolo in base all'articolo 15 può surrogarlo e fare lui direttamente le trasformazioni.

Ora, l'onorevole Mazzotta e i suoi amici vogliono togliere al fittavolo questo preciso diritto, per fare dormire sonni tranquilli al proprietario assenteista.

Fra l'altro, se passasse l'emendamento democristiano si renderebbe quasi superflua la trasformazione della mezzadria in affitto. Infatti l'obiettivo della legge è di far diventare il mezzadro e il colono un fittavolo nella pienezza dei poteri di imprenditore.

Arriviamo così all'articolo 28 e alla pretesa di escludere dalla trasformazione in affitto i terreni del concedente cosiddetto imprenditore.

Già l'attribuire la qualifica di imprenditore a titolo principale al concedente di terreno a mezzadria e colonia è una colossale mistificazione. Tanti che si vantano di guardare ai modelli europei, poi cadono in mistificazioni del genere, dimenticando che nelle direttive della CEE in materia di agricoltura, la definizione di imprenditore agricolo a titolo principale si riferisce al capitalista agrario, che gestisce direttamente l'azienda con manodopera salariata, e non a chi dà la terra a mezzadria e colonia.

La ragione dell'urgenza della riforma sta nel carattere appunto assenteistico, precapi-

talistico di quei contratti. Si tratta di adeguare la legislazione italiana a quella in vigore in tutti i paesi della CEE dove da tempo il solo contratto in vigore è quello di affitto. Di fronte alla forza e coerenza della nostra argomentazione i deputati democristiani hanno capito che non potevano restare arroccati sul semplice no dell'esclusione ed hanno inventato la diavoleria della società coatta, in cui il mezzadro verrebbe declassato da imprenditore a prestatore d'opera.

È evidente che con questo emendamento i più grossi poderi dei concedenti di terra, specie a colonia, si salverebbero per il rofò della cuffia. Io sono stato la settimana scorsa a fare una manifestazione a S. Pancrazio nel Salento. In tutto il Salento ci sono ancora oggi circa 40 mila coloni. Non è dunque vero, come molti affermano, e lo ha affermato anche l'onorevole Balsamo alla radio, che la legge sui patti agrari è cosa di scarso interesse. Essa invece interessa centinaia di migliaia di mezzadri e coloni, e centinaia di migliaia di fittavoli che aspettano in tutto il paese questa legge per diventare protagonisti del processo di trasformazione della nostra agricoltura.

Ora, nel Salento, insieme alla piccolissima colonia è ancora molto diffusa ed estesa la grande colonia, cioè le aziende pluripoderali, con venti, trenta, cinquanta, e anche cento coloni, ed i proprietari concedenti, in base ai capitoli conquistati dai lavoratori, dai coloni, con aspre lotte nel corso del trentennio, devono fare delle prestazioni al colono; gli devono dare il solfato di rame per l'irrorazione, per la lotta anticrittogamica, e via di questo passo.

Ora, diventa facile, in queste condizioni, al proprietario, dimostrare di occuparsi dell'azienda.

Se poi sono agrari che vivono della rendita della terra e sono iscritti all'elenco anagrafico del comune come agricoltori, noi avremmo come risultato che questi grossi proprietari sarebbero esclusi dalla trasformazione. Ora, come dicevamo ai compagni del partito in Puglia, noi siamo stati d'accordo per l'esclusione dei piccoli concedenti e per

non fare la guerra fra i poveri, ma qui si vogliono escludere i grossi. Il risultato sarebbe che nel Salento, se passa l'emendamento Mazzotta, nessun colono potrà trasformare. E allora avremmo una legge beffa come quelle del periodo del centro-sinistra. Vi ricordate le leggi-beffa di quel periodo? Il piano Pieraccini, approvato solennemente per legge dal Parlamento, rimase per anni in un cassetto; la legge del 1964 per il superamento della mezzadria, dopo che Fanfani aveva detto: « in due sulla terra non si può stare », quella legge porta un articolo altisonante: « è proibita la stipula di nuovi contratti di mezzadria ». Ma intanto i concedenti in tutti questi anni hanno continuato a cacciare dalla terra mezzadri e coloni.

Ecco, compagni, noi vogliamo parlare un linguaggio semplice e chiaro: i dirigenti della Democrazia Cristiana devono imparare che con i comunisti non possono ripetere i giochetti del periodo del centro-sinistra. Noi diciamo ai dirigenti della Democrazia Cristiana che vogliamo patti chiari ed amicizia lunga. Noi siamo, è vero, per una lunga collaborazione anche con la Democrazia Cristiana, ma non possiamo approvare una legge che proclama l'obiettivo di trasformare la mezzadria in affitto e poi non trasforma un bel nulla. Non possiamo fare una legge che abbia lo scopo di creare un nuovo imprenditore agricolo e che invece di fatto gli impedisce, con l'emendamento Mazzotta all'articolo 15, di essere protagonista di quel processo di trasformazione di cui ha bisogno l'agricoltura italiana. Altro che irrigidimento comunista! Noi comunisti su questo problema siamo in ottima e vasta compagnia. Per l'approvazione della legge nel testo del Senato, con le correzioni che sono utili, sono schierati la Federazione CGIL-CISL-UIL, la Federbraccianti, la Federcoltivatori CISL, l'UIMEC e poi le grandi confederazioni dei coltivatori, la Confederazione dei Coltivatori Diretti e la Confcoltivatori, poi le ACLI terra.

In commissione noi combattiamo insieme ai compagni socialisti e anche ai social-democratici, tutti d'accordo nel dire no ad al-

tre esclusioni come pretenderebbero alcuni parlamentari della Democrazia Cristiana.

Devo aggiungere che noi non siamo irrigiditi nella difesa del testo del Senato, siamo pronti ad accogliere emendamenti ragionevoli, e ne abbiamo già accolti alcuni all'articolo 10 e siamo pronti ad accoglierne altri all'articolo 15 e all'articolo 28.

Ma dopo che noi e i socialdemocratici abbiamo indicato soluzioni ragionevoli, l'onorevole Mazzotta si è messo a ripetere che noi, insistendo nell'attribuire al fittavolo il potere di fare trasformazioni sulla terra senza il consenso del proprietario, ci ponevamo fuori dall'ordinamento.

Parole grosse. Ma a quale ordinamento si riferisce l'onorevole Mazzotta? Noi, per quanto ci riguarda, ci riferiamo all'ordinamento democratico previsto dalla Costituzione repubblicana.

In quest'ambito e solo in quest'ambito vogliamo operare. L'articolo 44 della Costituzione dichiara in maniera precisa che lo stato impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera. Specificamente per la riforma fondiaria e per altre questioni dell'agricoltura dice che obblighi e vincoli si possono imporre alla proprietà terriera per esigenze di sviluppo economico e di progresso sociale.

La legge sui patti agrari è un pilastro della nuova politica di programmazione e riforma in agricoltura. Essa non vuole essere punitiva nei confronti di nessuno, ma corrisponde alle esigenze di una piena valorizzazione delle risorse e si pone accanto alle altre leggi di riforma, a quella sulle terre incolte, a quella sul passaggio delle terre degli enti pubblici ai comuni per essere valorizzate in forma nuova, a quella sull'occupazione giovanile dove c'è tutto un capitolo che si riferisce all'agricoltura. Promuovere una nuova imprenditorialità in agricoltura è l'obiettivo comune di queste leggi.

D'altro canto, compagni, non ci sfugge che sono entrate in campo forze che hanno obiettivi che vanno al di là di questa legge. Si vuole fare fallire l'esperienza politica in corso e ricacciare indietro tutta la situazione. Non ci sono sfuggite le manovre delle scor-

se settimane all'interno del gruppo parlamentare democristiano sfociate nella nomina di certi personaggi nel comitato direttivo.

Tutto questo non ci sfugge. Per quanto ci riguarda, senza massimalismi o irrigidimenti preconcepiamo abbiamo detto e ripetiamo che siamo nella maggioranza per far attuare il programma. La Democrazia Cristiana si trova in difficoltà per il suo carattere interclassista, perchè ha i mezzadri e i coloni, ha i fittavoli, ha i piccoli concedenti, ma anche i grandi proprietari terrieri; e questi, i grandi proprietari terrieri, come in altri momenti, tentano di ricattarla. Questa è una storia che dura da trent'anni, dai tempi della mancata riforma dei patti agrari. I vecchi ceti possidenti hanno sempre ricattato la DC bloccando ogni provvedimento di riforma. Questo è il vero significato della battaglia politica in corso alla commissione agricoltura della Camera.

Come voi sapete ieri siamo arrivati all'articolo 15, che è uno dei due grossi scogli. I nostri compagni della commissione hanno valorosamente sostenuto, per l'intera giornata, tutti gli argomenti a sostegno del testo approgato dal Senato. Abbiamo visto profilarsi nell'intervento di alcuni parlamentari democristiani e primo fra tutti del vice-presidente della Coldiretti, onorevole Lo Bianco, alcune posizioni che si avvicinano alle nostre. Si stanno manifestando prese di posizioni autorevoli di altri settori del campo cattolico. C'è stata una presa di posizione delle ACLI-terra. Ci auguriamo che la prossima settimana, quando si arriverà al voto, possa prevalere nel gruppo DC la ragione ed il senso di responsabilità.

Per quanto ci riguarda noi agiamo in modo che anche all'interno della Democrazia Cristiana finiscano con il prevalere quelle forze che intendono respingere il ricatto conservatore e andare avanti nella politica di solidarietà nazionale. Ecco il significato di questa manifestazione.

Per questo noi vogliamo sviluppare nel paese un grande dibattito ed un grande movimento di lotta; e in questo movimento noi dobbiamo saper coinvolgere quei mez-

zadri, quei coloni, quei fittavoli e piccoli concedenti che votano per la Democrazia Cristiana, perché facciano sentire anch'essi la loro voce insieme ai contadini comunisti e socialisti.

Stiamo vivendo con questa battaglia per i patti agrari un esempio classico del rapporto fra iniziativa politica nelle istituzioni e iniziativa fra le masse. Nella fase politica che stiamo vivendo occorre che il nostro partito acquisti in pieno una rinnovata capacità di suscitare movimenti di massa coerenti con gli obiettivi per cui ci battiamo all'interno delle istituzioni. È questo il significato del movimento che stiamo sviluppando. Si tratta di portare avanti un vasto movimento nelle campagne che partendo dalle leggi sui patti agrari e sulle terre incolte, e dall'attuazione del «quadrifoglio», riproponga con forza il tema dell'attuazione coerente del programma per l'agricoltura.

Il nostro obiettivo è di stabilire un raccordo fra piano agricolo-alimentare e piano triennale di sviluppo. Occorre per questo dare continuità alla nostra iniziativa in tutto il paese, stabilendo un legame anche con le lotte dei braccianti che nelle prossime settimane dovranno sviluppare la loro battaglia per il contratto, e anche con le altre categorie operaie impegnate per i contratti di lavoro e gli obiettivi di programmazione e di riforma nell'economia e nella società.

Tutte le organizzazioni del partito devono essere impegnate in questi programmi. Dobbiamo riconoscere che molte nostre organizzazioni avevano affievolito il loro impegno permanente sul tema dell'agricoltura negli scorsi anni. Ora le cose stanno migliorando. La «costituente contadina» nel dicembre scorso ha dato un rinnovato impulso al processo unitario nelle campagne. Occorre dare continuità al nostro impegno offrendo anche nuovi quadri giovani, preparati culturalmente all'insieme delle organizzazioni contadine, aprendo anche una gara di emulazione con gli altri partiti democratici in questo campo. Si tratta di rinsanguare tutto il tessuto organizzativo democratico delle campagne.

Abbiamo scadenze importanti. La legge sulle associazioni dei produttori costringe tutti ad un impegno unitario per costruire un tessuto nuovo a favore dei produttori agricoli. Analogamente accade con la legge sulle terre incolte e con quella per l'occupazione giovanile. E infine l'attuazione delle leggi di programmazione in agricoltura, ci impone l'elaborazione in ciascuna regione di piani zionali di sviluppo che collochino l'agricoltura al giusto posto in una visione dello sviluppo equilibrato delle risorse del nostro paese.

Compagni, io ho finito. Credo che se noi lavoreremo con questo orientamento, con questa decisione, con questo impegno avremo trovato la strada per ottenere risultati significativi per il rinnovamento della agricoltura italiana. Ed è questo veramente il contributo originale che dalle campagne deve venire per sconfiggere le manovre delle forze conservatrici e reazionarie e far avanzare la politica di solidarietà nazionale, per fronteggiare l'emergenza, superare la crisi ed avviare una nuova fase dello sviluppo economico, civile e democratico del paese.